

BREVE APPUNTO SU MIO PADRE

Desidero innanzitutto esprimere, a nome di tutta la famiglia, la mia profonda gratitudine a Marianonietta Colimberti, custode instancabile della memoria pubblica di mio padre in questi anni, e ancora una volta impeccabile curatrice di questo splendido volume. Un sincero ringraziamento va anche all'AREL e a tutti gli amici e le amiche che hanno ricordato mio padre con affetto e stima, riuscendo a ricostruire nei loro interventi molti aspetti della sua poliedrica e vulcanica personalità. La sua diversità è anche testimoniata dalle tante e commoventi intitolazioni di aule e strade che gli sono state tributate in questi anni, in numero decisamente anomalo per un politico della sua generazione.

Vorrei ora cogliere l'occasione per condividere due episodi inediti risalenti proprio al 1999.

Poche settimane prima del suo malore, mio padre aveva battuto il ginocchio contro uno spigolo e, seppur con leggerezza, si lamentava del dolore. Io, con tono scherzoso, gli dissi che forse avremmo dovuto «abbatterlo come un cavallo zoppo». Prima di giudicare questa mia battuta come inopportuna, è utile sapere che nella nostra famiglia l'umorismo nero è sempre stato incoraggiato e apprezzato. Tuttavia, in quell'occasione mio padre si fece serio e mi rispose con solennità: «In questa famiglia, la vita si difende fino all'ultimo». Quelle parole, pronunciate con tale fermezza, si rivelarono provvidenziali per noi di famiglia dopo il suo malore, in quanto conoscevamo la sua volontà e potevamo mettere da parte ogni dubbio o opinione personale. Per sette anni abbiamo combattuto quotidianamente per preservare la sua vita, nonostante le sue condizioni fossero critiche e nonostante le raccomandazioni di alcuni medici, tra i quali anche famosi luminari, che avrebbero condotto a esiti molto differenti. In questa occasione, desidero ringraziare di cuore ancora una volta il Professor Gerardo Martinelli, che seguì mio padre con grande dedizione, insistendo sempre sulla necessità di garantire al suo paziente le tre "A": accudimento,

alimentazione e analgesia. La frase di mio padre conteneva anche un profondo spirito laico, tipico del suo pensiero, poiché non imponeva questa visione come universale, ma la limitava alla sua famiglia, senza derive ideologiche o identitarie che potessero minare la libertà altrui.

Il secondo episodio riguarda la politica. Nel 1999, il fronte progressista stava vivendo un momento di grande fermento politico dopo la caduta del primo Governo Prodi: da un lato, la sfida ulivista dei Democratici dell'Asinello; dall'altro, l'alleanza tra PPI e PDS, che riproponeva la più tradizionale formula del "centro-sinistra col trattino" del Governo D'Alema. Mio padre era fermamente contrario a questa "restaurazione" e, insieme ad Achille Occhetto e altri, promosse l'iniziativa "Carta 14 giugno" per sostenere una coalizione di governo più solida e meno partitocratica, auspicando una «cessione della sovranità dei partiti». Fin dai tempi della Prima Repubblica, era infatti profondamente convinto che i comportamenti all'interno delle istituzioni, come il Parlamento e il Governo, fossero molto più rilevanti degli equilibri interni alle Segreterie di partito. Questa idea, radicata in lui, probabilmente lo renderebbe estremamente preoccupato per la situazione politica odierna, nella quale i partiti hanno accentrato ancora più poteri di allora, perdendo però autorevolezza e rappresentanza. Durante quei mesi del 1999, in seguito a un attacco particolarmente sgradevole e partitocratico da parte di un esponente del PPI, gli chiesi se avesse intenzione di candidarsi alle elezioni successive con i Democratici. La sua risposta fu netta: «Figliolo, sono stato uno dei protagonisti del passaggio dalla DC al PPI e ho rappresentato con orgoglio entrambi nei contesti istituzionali. Tuttavia, non si può continuare a cambiare insegna, e averlo fatto una volta è più che sufficiente. Voterò alle prossime elezioni con la stessa convinzione di sempre, ma non posso candidarmi sotto una terza bandiera. Ci sono tanti giovani pronti a prendere il mio posto, senza il peso del loro passato».

Questa sua presa di posizione, così etica e precisa, mi colpì molto, soprattutto considerando che, all'epoca, mio padre aveva appena compiuto 71 anni e il suo ritiro dalla scena politica mi sembrava prematuro. Oggi, quella decisione mi colpisce ancora di più, in un tempo in cui il malcostume di cambiare sigla senza rinnovare realmente la classe dirigente è talmente diffuso da non destare più alcuna sorpresa. (Filippo Andreatta)